

18994

10

5

Giovanni De Caesaris

*Una lettera
di Francesco Petrarca
a Luca de Penna*

(Testo e versione)



*Pescara
Reale Stamperia De Arcangelis
1937 - XVI*

18994. 10

Il 27 aprile 1374, Francesco Petrarca, dai colli Euganei, scriveva a Luca de Penna, Segretario del Papa Giovanni XXII in Avignone, una lettera importantissima.

La riporta, fra le varie edizioni del Petrarca, quella di Basilea (1581), ed è volgarizzata nel XVI. delle *Senili* dal Fracassetti ⁽¹⁾ (Firenze 1870); il quale la fa precedere da questa dichiarazione: « Com' egli acquistasse e come perdesse alcune opere di Cicerone ». Dichiarazione naturalmente incompleta. Questa lettera invece, è, in breve, l'autobiografia del Petrarca.

Comincia col chiedere perdono del suo stile o dello scrivere ch'egli fa in seconda persona singolare e, meravigliandosi che il de Penna, « dotto e sapiente », abbia usato il « voi », si vanta col novello suo amico, come fece con uno dei più antichi, d'aver lui non già introdotto, ma rinnovato questo modo di scrivere. ⁽²⁾

Narra quindi come sette anni intieri egli sciupasse, per volere del padre, nello studio della Giurisprudenza e come

⁽¹⁾ Giuseppe Fracassetti di Fermo (1802-1883). Laureatosi in legge nel 1821, fu dal 1822 al 1827 a Roma, addetto al Tribunale della Sacra Rota. Tornato a Fermo, si esercitò nella professione legale. Oltre alla traduzione della maggior parte dell'Epistolario petrarchesco, si devono a lui saggi di storia, di letteratura ed epigrafi.

⁽²⁾ Cf. DANTE, *Paradiso*, XVI.

il padre per impedirgli altri studi, tolse da un segreto nascondiglio i codici che vi erano riposti e li bruciò tutti e, ai dolorosi lamenti del figliuolo, sottrasse dall'incendio un Virgilio e i « Retorici » di Cicerone, già abbronzati dal fuoco. Potè, sui ventisei anni, riprendere gli studi prediletti; confortato dall'amicizia di Giacomo Colonna, che l'aveva conosciuto a Bologna, mentre studiavano insieme in quella Università, e che, andato Vescovo in Guascogna, lo volle con lui. Eran passati quarantaquattro anni da quell'estate, di cui nessun'altra — scriveva il Petrarca — fu mai più beata. Divenne poi, per la cortesia dello stesso Vescovo, Famigliare del germano, il Cardinale Giovanni, dei fratelli e del padre loro Stefano. Per mezzo loro potè avere, da ogni parte dell'Europa, opere latine: dalla Grecia ebbe Omero, « che di greco che giunse », a cura e a spese di lui, « divenne latino ». A venticinque anni andò nel Belgio e nella Svizzera; a Liegi trascrisse, « con un inchiostro giallo da disgradarne lo zafferano », un'orazione di Cicerone. Era suo desiderio di avere *De republica* e *De consolatione*, la cui lettura aveva tanto giovato a sant'Agostino, alla conversione. Opere dell'Arpinate e di Varrone ebbe dal poeta Barbato di Sulmona, a Napoli, e dal giureconsulto Raimondo Soranzio. Ma un suo maestro di Grammatica (Convenevole da Prato) purtroppo, spinto dal bisogno, cedette ad altri alcune opere di Cicerone, che il Petrarca gli aveva prestate, per un lavoro, a cui quegli attendeva da gran tempo e che non finiva mai; e il poeta ebbe notizia della morte di lui, per l'epigrafe che, pregato dai suoi concittadini, dovè farne; ma le opere stesse non potè mai riavere, nè sapere dove fossero andate a finire. Questo, in poche righe, il contenuto della lettera.

Rimpianti dunque e ricordi giovanili, esposti con una grazia squisita, con una spontaneità signorile, degna di un maestro

nel conversare. Qualche accenno dell'« avara Babilonia », dove, se non altro, il Petrarca trovò l'estro di poeta e l'alimentò, lo nutrì delle più chiare visioni e delle più limpide voci.

Era Avignone la stanza della poesia. Non mai — scriveva il Petrarca a Francesco di Nello ⁽¹⁾ — in Atene o in Roma, non mai ai tempi di Omero o di Virgilio, si parlò tanto dei poeti quanto in questo tempo sulla riva del Rodano, sebbene mai, in nessun tempo e luogo, si sia avuta di ciò notizia ». Contribuiva, io credo, a tali consuetudini lo stesso Petrarca, e forse cominciava con lui presso i Papi quel Mecenatismo, che fu proprio dell'antica Roma, e di cui nella lettera al di Nello, Priore dei santi Apostoli in Firenze, è viva la ricordanza.

Scriveva così, ai 12 agosto 1352, e forse ventidue anni dopo, quando il Petrarca scriveva a Luca de Penna, la bella consuetudine durava ancora. Luca, persona coltissima, era ben capace di proseguirla, d'avvivarla con la sua dottrina e la sua genialità.

Era un umanista anche lui; e lo mostra l'interesse, col quale chiese e richiese, essendosi perduta la prima lettera al Petrarca, opere sconosciute o assai rare di Cicerone; lo mostra soprattutto l'opera sua maggiore: « I commentari agli ultimi tre libri del Codice giustiniano », che ebbe varie edizioni, oltre che in Italia, a Parigi ed a Lione, onde si credette che l'autore fosse francese. Egli la compose a Napoli, dove tenne l'ufficio di Giudice della Gran Corte della Vicaria e fu Consigliere e Familiare di Giovanna I d'Angiò.

A Napoli, la memoria di Luca de Penna è viva. Una strada, a non molta distanza dalla Villa comunale, porta il nome di lui.

(1) FELICE VAPENCORDT. *Cola di Rienzo e il suo tempo*. Prima traduzione italiana di TOMMASO GAR, Torino, Pomba e C., 1844.

A Napoli stessa v'è una casa de Penna, perchè i de Penna, oltrepassando l'esempio del loro antenato, lasciarono la città nativa - Penne, negli Abruzzi - e si stabilirono nella capitale del Regno, ove ebbero alti uffici e onori ⁽¹⁾. A Roma poi, nel palazzo di Giustizia, una porta esterna, delle principali, è intitolata a lui.

In questi ultimi anni si è ridestato l'interesse degli studiosi verso di lui e l'opera sua. L'Accademia delle Scienze di Napoli bandì nel 1885 un concorso su « i tempi, la vita e le opere di Luca de Penna », purtroppo di esito infelice. Abbiamo intanto sul giurista pennese il saggio dell'avv. Francesco Danesi, che nella *Rivista abruzzese* (1887) pubblicava il Ms. di Bartolomeo Chioccarelli, conservato nella Nazionale di Napoli; la monografia di Filippo di Giovanni, l'altra di Maria Mercedes Wronowski (1925), e giudizi e studi recentissimi, di Gennaro Maria Monti, Enrico Besta, Filippo Stella Maranca, ⁽²⁾ Francesco Calasso. Tutti notano l'avversione, che Luca sente pel Diritto longobardo, e l'amore, con cui segue nelle sue opere il Diritto romano; pochi quale precursore egli sia dell'Umanesimo ⁽³⁾. A buona ragione quindi è stato

(1) Sui de Penna v. FILIPPO DI GIOVANNI. *Saggio storico-giuridico sopra Luca de Penna*. Chieti, Ricci, 1892.

Vi manca, fra l'altro, la seguente notizia: « ... Nel Reale Archivio [di Napoli], un ordine, a 16 di giugno 1409, col quale il Re [Ladislao] comanda ad Onofrio Della Penna che di persona si conferisca nella provincia di Abruzzi, là dove Antonio di Sangro militava nel Reale Esercito e che in nome Regio avesse dato il possesso, e lo stendardo Reale del titolo di Conte, asserendo il Re che gliene havea fatta vendita, datogli dignità di Conte sopra la terra di Agnone e perchè Antonio non potea obliar la sua carica e trasportarsi nella sua presenza in Napoli per essere con armata mano a difender l'Abruzzo travagliato da' suoi contrari, ne concede a particolar persona l'esecuzione della sua volontà ».

(Notizia V del vol. *Notizie di Nobiltà - Lettere di GIUSEPPE CAMPANILE - Serie dei Signori di Agnone*. Napoli, Fusco, 1673).

(2) F. STELLA MARANCA. *Intorno ad alcuni giudizi sull'opera di Luca de Penna*, nel « Convegno storico abruzzese-molisano », 25-29 marzo 1931-A. IX - *Atti e memorie*. I. Casalbordino, De Arcangelis, 1933.

(3) G. DE CAESARIS. *Francesco Petrarca e Luca de Penna*, in « Il Marzocco ». Firenze A. XXXVI. N. 52. - Id. *Luca de Penna*, Chieti, Stabilimento Arti Grafiche, 1927.

osservato che egli, per originalità di pensiero e d'interpretazione filologica, oltre che giuridica, del testo, può considerarsi uno dei più grandi Giuristi del secolo XIV.

Il Petrarca scrive di lui in questa lettera che la fama del medesimo suonava onorata; e ciò sarebbe bastato per contentarlo e inviargli le opere di Cicerone, che egli non aveva più e il de Penna poteva procurarsi presso il Pontefice. Ma aggiungeva la riverenza al Papa, per cui « comando » il nostro giurista s'era accinto a un nuovo lavoro.

Vecchio era Luca de Penna, quando scrisse al Petrarca: « vecchio e infermo » era il poeta di Laura; ma non gli pesava di scrivere tanto. « Andai un po' per le lunghe, — notava egli stesso — ma mi fu dolce parlar de' vecchi amici con un amico nuovo, cui degno di grande stima mi dimostrano e le sue lettere e la testimonianza di tale che io tengo infallibile ». Gran lode pel giureconsulto pennese. Il quale non restò molto a Avignone. Egli tornò in Italia nel 1379, e nella città nativa, forse nel 1390, morì ottuagenario ed ebbe degna sepoltura; di cui, distrutta la chiesa che l'accoglieva, rimane il busto che copriva la tomba, e si conserva nell'atrio del palazzo comunale.

Il Petrarca, com'è noto, moriva nel mese di luglio dell'anno, in cui scriveva questa lettera: bel documento autobiografico, che ci manifesta l'amore del poeta per gli studi umanistici, la gratitudine pei Colonna e insieme l'amore della campagna, dove il suo animo, schivo delle città, aveva pace; e, giova dirlo, fa onore a Luca de Penna.

A pubblicare questa lettera sono indotto principalmente dal desiderio di onorare la mia città e il suo maggior cittadino. Troppo spesso accade che a Penne vengono sottratti onori e glorie, e si attribuiscono a La Penna, paesetto delle Marche, in

quel di Fermo. Così frate Giovanni della Penna, che andò in Germania a predicare il vangelo francescano, è ritenuto di della Penna. ⁽¹⁾ Lo stesso è accaduto del pittore Mario Nuzzi, detto dei Fiori, per la sua passione e maestria nel dipingere fiori. E non fiori soltanto. Si è ricordato in questi giorni che Guglielmo Marconi da vari anni abitava in Roma « nel palazzo Lepri, di proprietà del suocero Marchese Bezzi-Scali: un vecchio palazzo, che nelle sue sale del primo piano, dove ha sede la Società Marconi, conserva ancora le belle decorazioni, di cui andò famoso il pittore Mario de' Fiori... » ⁽²⁾ Generalmente questi è ritenuto Pennese di nascita; eppure nell'« Enciclopedia Treccani », gli si dà, senz'altro, per patria Penna, nelle Marche!

Questa volta, la Dio mercè, non ci possono essere, nè ci sono, dissensi. I lettori che conoscono il latino, leggeranno piacevolmente la lettera del Petrarca: ⁽³⁾ gli altri la versione, che segue, del Fracassetti, spigliata, garbatissima. Fra il testo e la versione ci sono lievi differenze: vuol dire che il traduttore ha tenuto presente un'edizione diversa dalla nostra.

⁽¹⁾ G. DE CAESARIS. *Memorie Francescane Pennesi*, Lanciano, Mancini, 1927.

⁽²⁾ V. « La Gazzetta del Popolo » di Torino, A. 96, N. 172 (21 luglio 1937).

⁽³⁾ La copia di questa lettera fu mandata al dott. Nicola Tucci da Lipsia, nel mese di luglio 1931 da Hans Nachod, autore insieme con Paul Stern di un acuto saggio sul Petrarca. (Berlino, 1931). Aveva egli chiesto al dott. Tucci notizie su Luca de Penna. Nel mandargliele, io lo esortai a chiedere al Nachod una copia della lettera del Petrarca. Si ebbe. «... Il testo che le mandiamo è stampato - scrivevano insieme - finora per l'ultima volta, nell'edizione del Petrarca uscita a Basilea nel 1581. Abbiamo però corretto qualche errore di stampa, aggiungendo appiè delle pagine nostre i luoghi degli autori antichi citati od allegati dal Petrarca. La lettera prova che nel 1374 Luca de Penna si trovava alla Curia d'Avignone, regnante Papa Gregorio XI (sic) che pare che gli fosse stato Mecenate già da tempo, visto che il *Commentario* agli tre ultimi libri del Codice Teodosiano (sic) è dedicato a questo Papa quando era ancora Cardinale di Santa Maria Nuova. L'edizione delle opere Ciceroniane che Luca stava preparando, non si sa bene se sia stata terminata.... Dev.mi Hans Nachod - P. Stern ».

Abbiamo riportata questa lettera, perchè dice cose, che al lettore importa conoscere. Il Codice, a cui si accenna, è il Giustiniano. Si ricordi, a riguardo di Giustiniano e dell'opera sua, il VI del « Paradiso ».

Alla vigilia delle onoranze, che la mia città si appresta a tributare ai suoi Martiri politici del 1837, m'è parso opportuno mostrare anche a questo modo, cioè con questa pubblicazione, i motivi della grandezza e nominanza della città vestina.

Penne, settembre 1937.

G. DE CAESARIS

FRANCISCVS PETRARCA
LVCAE DE PENNA
SALVTEM

Dabis veniam insignis Vir stylo, ut quibusdam fortasse videbitur irreverenti, sed Deum testor minime insolenti: stylo enim alio uti nescio. Singulariter te alloquor, cum sis unus, et in hoc naturam sequor, ac maiorum morem, non blanditias modernorum, mirorque quod tu, talis Vir, me aliter alloqueris, cum et ego unus sim, utinamque integer, nec in multa vitiorum frustra discerptus. Denique sic Romanum Imperatorem, regesque alios, sic Romanos quoque Pontifices alloqui soleo: si aliter facerem, viderer mihi mentiri. Quid ni autem, cum JESUM CHRISTUM ipsum Regem regum, et Dominum dominantium, ut minores alios longe, licet maximos ⁽¹⁾ sileam, non aliter alloquamur. Utque iam hic, quod olim cum antiquo feci, novo glorier cum amico, styli huius per Italiam non

⁽¹⁾ Videlicet: viri sancti ecclesiae catholicae.

auctor quidem, sed instaurator ipse mihi videor, quocum uti inciperem, adolescens a coetaneis irridebar, qui in hoc ipso certatim me postea sunt secuti. Nunc incipio: Multos dies in itinere posuit epistola tua haec novissima, siquidem III. Nonas Februarias, ad laevam Rhodani ripam data, X. Calendas Aprilis, sero admodum, prima face, pervenit, in hos colles Euganeos, ubi nunc secus intimum sinum maris Adriatici, ⁽¹⁾ senex et infirmus, a iuventute dilectam, solitariam vitam dego, amator ruris, osor urbium. Petieras ex me, ut de libris Ciceronis, si quos inusitados et extraneos haberem, tibi quoque cuidam nuper coepto operi subvenirem, tua scilicet impensa, quo iustior petitio tua esset, sperans credo, nec immerito, me facie licet incognitum, honestis precibus haud difficilem fore, seu propter respectum famae tuae, longe etiam redolentis, seu vel maxime propter illius reverentiam, cuius iussu opus illud assumpseras Domini nostri Summi Pontificis, qui me dignatione eximia, et piis verbis ac litteris suum fecit, quamquam omnes qui CHRISTI sunt, universali debito sui sint. Petitioni tamen tuae respondi, tunc non quod volui, sed quod potui, Ciceronis libros non me alios habere, quam qui communiter habentur, et quos idem Dominus noster habet, vel ut puto etiam pauciores;

(1) LIVIUS, I, I, 2.

unum addidi, quod et verum fuit, habuisse me alios et amisisse. Cuius rei longa esset historia, quam tamen pro tempore brevem feci. Eas litteras ad te non pervenisse ais, et petis, ut replicem, quod scripsi, simul ut rem noris, simul ut litteris meis delecteris; quod ut speres tua caritas, et nobilis te cogit opinio. Parebit, et quamquam senectuti occupatae praesertim et invalidae, non labor tantum, ut tu dicis, sed supplicium sit scribere, scribam tamen. De delectatione tu videris, de fatigatione pronuncio. Certe si motum animi mei sequar, ego te hodie fatigabo. Ita igitur se res habet. Siquidem ab ipsa pueritia, quando ceteri omnes, aut Prospero inhiant, aut Aesopo, ego libris Ciceronis incubui, seu naturae instinctu, seu parentis hortatu, qui auctoris illius venerator ingens fuit, facile in altum evasurus, nisi occupatio rei familiaris nobile distraxisset ingenium, et virum patria pulsum, onustumque familia, curis aliis intendere coegisset. Et illa quidem aetate nihil intellegere poteram, sola me verborum dulcedo quaedam et sonoritas detinebat, ut quicquid aliud vel legerem, vel audirem, raucum mihi, longeque dissonum videretur. Erat hac, fateor, in re, pueri non puerile iudicium, si iudicium dici debet, quod nulla ratione subsisteret. Illud mirum, nihil intelligentem id sentire, quod tanto post aliquid, licet modicum intellegens sentio. Crescebat in dies desiderium meum, et patris admiratio ac pietas ali-

quamdiu immaturo favit studio: et ego hac una non segnis in re, cum vix testa effracta, aliquam nuclei dulcedinem degustarem, nihil unquam de contingentibus intermisi, paratus sponte meum genium fraudare, quo Ciceronis libros undecumque conquirerem. Sic coepto in studio, nullis externis egens stimulis, procedebam, donec victrix industriae cupiditas, iuris civilis ad studium me detrusit, ut si dis placeret, addiscerem, quid iuris de commodato et mutuo, de testamentis et codicillis, de praediis rusticis et urbanis, et obliviscerer Ciceronem vitae leges saluberrimas describentem. In eo studio septennium totum perdidi, dicam verius quam exegi. Utque rem pene ridiculam, flebilemque audias, factum est aliquando, ut nescio quo, sed minime generoso consilio, omnes quos habere potueram Ciceronis, et simul aliquot Poetarum libri, lucrativo velut studio adversi, latibulis, ubi ego, quod mox accidit metuens, illos abdideram, me spectante eruti, quasi haeresum libri flammis exurentur. Quo spectaculo non aliter ingemui, quam si ipse iisdem flammis inicerer. Proinde pater, nam memini, me tam moestum contemplatus subito duos libros, pene iam incendio adustos eripuit, et Virgilium dextra tenens, laeva Rhetoricam Ciceronis, utrumque flenti mihi subridens ipse porrexit. Et habe tibi hunc, inquit, pro solatio quodam raro animi, hunc pro adminiculo civilis studii. His tam paucis, sed tam magnis comitibus, animum so-

latus, lacrimas pressi. Dehinc circa primos annos adolescentiae, mei iuris effectus, libris legalibus abdicatis, ad solita remeavi, eo ferventior, quo interrupta delectatio redit. Post non multum tempus, circa vicesimum secundum aetatis annum, dominorum Columnensium nobilissimae, sed heu nimium caducae familiae, quae mihi venerabilis, semper et flenda erit, familiaritatem domesticam nactus eram, sub qua pene totum adolescentiae meae tempus et virides annos egi. Cuius mihi auctor fuit vir incomparabilis, Jacobus de Columna, tunc Lomberiensis episcopus, cuius mihi recordatio dulcis pariter et amara est. Non fuit mundus eo dignus, CHRISTUS illum sibi voluit, et cito terris ablatum caelo reddidit. Et quoniam senex senem fatigavit, ut scriberet, senem senex refatigabit, ut legat. Ille igitur me diu ante, metas pueritiae vix egressum, Bononiae viderat, et ut ipse post dicebat, meo delectatus erat aspectu, ignarus adhuc quis aut unde essem, nisi quod scholarem scholaris ex habitu cognoverat. In eo enim studio, quod ego deserui, ut audisti, ipse perseveravit, donec honorificum ad terminum, mox ad episcopium non annis debitum, sed meritis est proventus. Quam ob causam, cum ad eam, quae Romana dicitur, curiam profectus, ibi me, infausto illi carceri, ab origine destinatum, revidisset, iam mala prima lanugine vestientem, conditionibus meis exactius exploratis, ad suam tandem praesentiam evocavit,

qua ut puto nulla unquam dulcior fuit, nulla suavior, nullus illo viro gravior, nullus alacrior, nullus sapientior, nullus melior, nullus aut in prosperis modestior, aut fortior in adversis atque constantior. Non audita mihi, sed visa oculis loquor: iam in eloquentia nullus par, corda hominum habebat in manibus, sive ad clerum, sive ad populum sermo esset; quocumque sibi libuisset animos audientium rapiebat. Iam et in epistolis et in cotidiano colloquio tam clarus, ut cum eum vel legeres, vel audires, cor eius introspiceres, neque ullo opus esset interprete, sic verba conceptibus respondebant. Inerat et in suos sine exemplo caritas, in amicos liberalitas indefessa, inexhausta pietas in pauperes, affabilitas in omnes. Hic vir tantus fuit, ut Flacci verbo utar, ad unguem factus homo, ⁽¹⁾ eaque oris ac morum maiestate, ut inter mille visu solo principem iudicares. Cum me semel atque iterum vidisset, ita me conversationis et eloquentiae suae laqueis coepit, ut suprema solus in mei animi arce consideret, unde nec discessit unquam postea nec discedet. Erat tunc forte ad Episcopatum suum in Vasconiam iturus, ac nescius reor adhuc, quod in me iuris haberet, quo iubere poterat, oravit, ut sibi in eo itinere comes esse vellem, seu fide, quam tamne nosse nondum poterat, sed in fronte eam lynceus

(1) HORATII, Sat. 1, 5, 32-33.

vir legebat, seu ingenio, seu vulgari delectatus stylo meo, in quo tunc iuveniliter multus eram. Parui atque ivi. O tempus rabidum, fugax vita, quartus et quadragesimus annus est! Nunquam puto laetior aestas fuit. Reversus inde me in familiaritatem perduxit Reverendissimi fratris sui Johannis, supra morem Cardinalium, viri optimi atque innocentissimi, fratrumque omnium, ad extremum magnanimi senis patris Stephani, de quo ut de Carthagine ait Crispus: silere melius puto, quam parum dicere ⁽¹⁾. Quin hoc ipsum parce obsecro, si me solum cogitans dum mihi obsequor, taedio tibi sum: dulcis enim mihi fuit amaritudo, Jacobum Columnensem primum dominum meum, summum adolescentiae meae decus, in memoriam meam fando reducere, unde, ut dixi, nunquam certe digreditur, qui, heu, nimium cito me et non dico patris et fratrum, qui omnes paene simul periere, sed amicorum omnium spem deseruit. Cuius a morte, directe ut de Africano apud Tullium ait Cato, tertius hic et tricesimus annus est ⁽²⁾. Sed si vel stylus meus aliquid virium haberet, vel famae hominum merita sequerentur, dicerem confidenter, quod ibidem ait idem: Memoriam illius viri omnes excipient anni sequentes ⁽³⁾. Sed iam satis vulnera mea doloresque

⁽¹⁾ SALLUSTII, Bellum Iugurthinum, 19, 2.

⁽²⁾ CICERONIS, Cato maior de senectute, 6, 19.

⁽³⁾ VERGILII, Georgica, 1, 145-46.

refricui. Nunc ad Ciceronem redeo. Itaque iam aliquali fama ingenii, falsa licet, sed multo maximo favore cognitus talium dominorum, varias amicitias per diversa contraxeram, quod essem in loco, ad quem fieret ex omni regione concursus. Abeuntibus demum amicis, et ut fit petentibus, numquid e patria sua vellem, respondebam: nihil praeter libros Ciceronis. Ante alios dabam memorialia, scriptoque et verbis instabam. Et quotiens putas preces, quotiens pecuniam misi, non per Italiam modo, ubi eram notior, sed per Gallias atque Germaniam, et usque ad Hispanias atque Britanniam? Dicam quod mireris, et in Graeciam misi, et unde Ciceronem exspectabam, habui Homerum, quique Graecus ad me venit, mea ope et impensa factus est Latinus, et nunc inter Latinos volens mecum habitat. Et quid tibi vis,

Labor omnia vincit improbus:

inquit Maro ⁽¹⁾.

Multo studio, multaque cura, multa undique parva volumina recollegi, sed saepe multiplicata, eorum vero, quae maxime optabam, raro aliquid, ita ut, quod humanis in rebus crebro accidit, multa mihi deforent, multa superfluerent. Nondum sane sanctorum libros attigeram, et errore caecus et typo tumidus aetatis.

(1) VERGILII, Georgica, 1, 145-46.

Nil mihi fere, nisi unus Cicero sapiebat, praecipue ex quo Quintiliani Institutiones Oratorias legi, quarum quodam loco, haec plane sententia sua est (nam et liber abest, et verba non teneo): Bene de se speret, quisquis erit, cui valde Cicero placebit; ⁽¹⁾ et hoc in eo libro dicit, in quo de eloquentia, deque oratoribus agens libero iudicio, summi viri Annaei Senecae, tunc placentem omnibus, stylum damnat. Quo dicto magis, ac magis in sententia tanto a stipulatore firmatus, si quando visendi desiderio, quod tunc saepe faciebam, in longinqua proficiscerer, visis forte eminus Monasteriis veteribus, divertebam illico. Et quid scimus, inquam, an hic aliquid eorum sit quae cupio? Circa quintum et vicesimum annum inter Belgas Helvetiosque festinans, cum Leodium pervenissem, audito quod esset ibi bona copia librorum, substiti comitesque detinui, donec unam Ciceronis orationem manu amici, alteram mea manu scripsi, ⁽²⁾ quam postea per Italiam effudi. Et ut rideas, in tam bona civitate barbarica atramenti aliquid, et id croco simillimum reperire magnus labor fuit. Et de libris quidem Rei publicae iam desperans, librum de Consolatione quaesivi anxie, nec inveni. Quaesivi et librum de Laude Philosophiae, quod et ipse libri titulus exci-

⁽¹⁾ QUINTILIANI, Institutio oratoria 10, 1, 113.

⁽²⁾ Videlicet CICERONIS, Pro Archia poeta.

tabat, et in libris Augustini, quos iam legere coeperam, librum illum ad vitae mutationem et ad studium veri multum profuisse compereram ⁽¹⁾. Sic undique dignus videbatur, qui diligentissime quaereretur. Enimvero hic negotio nihil esse credidi, statim enim affuit, non liber, sed falsa libri ipsius inscriptio, quod sciens narro, ne quando tibi, quod non impossibile arbitror, idem qui mihi illusit error obrepat. Legebam, neque aliquid de eo, quod titulus pollicebatur, inveniebam, stupebamque et tarditati meae alienum errorem imputabam. Demum cum legendo, cuius insatiabilem me natura fecit, in libros Augustini de Trinitate, divinum opus, incidissem, inveni allegatum ibi librum, non quidem quem habebam, sed quem habere credebam, et aliquid ibi de eo libro positum, quo nihil est dulcius ⁽²⁾. Dirigui, et oblationem ratus experientiae, die quodam fervidus, librum legi totum intentissime. Eius certe, quod apud Augustinum erat, penitus nihil inveni: puduit errasse tam diu, et remansi certus, librum illum non esse de Laude Philosophiae, sed quisnam esset incertus, esse autem Ciceronis stylus iudicio erat. Fuit enim caelestis viri illius eloquentia, imitabilis nulli. Post haec vero cum ultimo Neapolim venissem, Barbatius meus Sulmonensis,

(1) AUGUSTINI, Confessionum 3, 4 (cf. 8, 7, 17).

(2) AUGUSTINI, De Trinitate 4, 2; 12, 4; 13, 5; 14 in fine.

amicus optimus et tibi forsā saltem nomine cognitus, voti mei conscius, parvum Ciceronis librum mihi donavit, cuius in fine principium solum erat, libri Academicorum: quod ego perlegens conferensque cum illis, qui inscribuntur de Laude Philosophiae, luce clarius, deprendi illos esse duos, tot enim sunt, tertium et quartum, vel secundum et tertium Academicorum, subtile opus magis, quam necessarium aut utile. Sic longaevo errore liberatus sum. Obtulerat casus mihi iam antea venerabilem quendam senem, cuius nomen, ut reor, adhuc in curia notum est: Raymundum Superantium, ad quem, ante hos quadraginta annos scripta iuvenilis mea quaedam nunc etiam exstat epistola ⁽¹⁾. Ille copiosissimus librorum fuit, et ut Iurisconsultus, in qua facultate pollebat, alia quidem cuncta despiciens praeter unum Titum Livium, quo mirum in modum delectabatur, sed historiae insuetum, magnum licet ingenium haerebat. In eo studio me sibi utilem, ut dicebat, expertus, tanto amore complexus est, ut patrem potius crederes, quam amicum. Ille mihi et commodando libros, et donando supra communem modum facilis fuit. [Liber Ciceronis de Gloria] ⁽²⁾ Ab hoc habui et Varronis et Ciceronis aliqua. Cuius unum volumen de communibus fuit, sed inter

(1) Epistolae de rebus familiaribus I, 2.

(2) Verba uncis inclusa a margine irrepserunt in textum.

ipsa communia libri de Oratore, ac de Legibus imperfecti, ut semper inveniuntur, et praeterea libri singulares duo, de Gloria: quibus visis, me ditissimum extimavi. Longum est exsequi, quos et qualiter et unde quaesierim praeter unum volumen elegantissimum, cui par aliud invenire difficile, paternas inter res inventum, quod in deliciis pater habuerat, quodque non ideo evasit, quia illud mihi executores testamentarii salvum vellent, sed quia circa praedam pretiosioris, ut putabant patrimonii occupati, seu vile neglexerant. In his omnibus novi nihil ut dixi praeter illos de Gloria libros duos et aliquot orationes aut epistolas. Sed ego ne fortunae frustra obniterer, ut viator sitiens inopi rivulo, quibus poteram communibus me solabar. At nonne ego sat mirus sum, mirandique materiam tibi do, qui rogatus historiam unam narro alteram? Postulas ut qualiter libros amiserim, dicam, ego qualiter quaesierim dico, ut cognito quantus fuerit quaerendi labor, quantus fuit perdendi dolor intellegas. Nunc quod petis expediam. Fuit mihi paene ab infantia magister, qui me primas litteras doceret, sub hoc postea Grammaticam et Rhetoricam audivi, utriusque enim professor ac praeceptor fuit ⁽¹⁾. Cui parem ego non novi, quo ad theoricam loquor, quod ad practicam attinet, non ita prorsus,

(1) CONVENEVOLE DE PRATO.

Horatianae cotis in morem, quae ferrum novum acere, non secare ⁽¹⁾. Hic sexaginta totos (ut fama erat) annos scholas rexit, et quot scholâges tanto in tempore vir famosus habuerit, cogitari facilius, quam dici potest. In quibus magni viri multi et scientia et statu, et legum scilicet professores et sacrarum magistri litterarum, et praeterea episcopi et abbates, ad ultimum cardinalis unus, cui ego puer patris intuitu carus fui, non vir statu maior ac fortuna, cum esset Ostiensis episcopus, quam prudentia et litteris ⁽²⁾. Et praeceptor ille meus, incredibile dictu, inter tot magnos me minimum omnium praedilexit. Hoc notum erat omnibus. Nec ipse dissimulabat, unde almae memoriae Ioannes de Columna, cuius supra memini, cardinalis, quotiens iocari secum volebat, seniculi enim simplicissimi et grammatici optimi delectabatur alloquio, ad se venientem ita percunctari solebat: Dic, magister, tot inter discipulos tuos magnos quos, ut scio, diligis, est ne aliquis Francisco nostro locus? Ille confestim lacrimis obortis aut tacebat, aut interdum abscedebat, aut si loqui posset, persancte iurabat, nullum se tantum ex omnibus dilexisse. Hunc talem homunculum Pater meus dum vixit liberaliter satis adiuvit, invaserat enim eum pauperies ac senectus, comites importunae ac difficiles.

(1) HORATIÛ, De arte poetica, 304-5.

(2) Videlicet NICOLAUS DE PRATO (+ 1321).

Post obitum patris, omnem in me spem posuerat. Ego autem impar licet, me illi tamen et fide et obsequio obligatum sentiens, aderam omni ope qua poteram, ut deficiente pecunia, quod crebrum erat, egestatem suam apud amicos, nunc fidei iussione, nunc precibus apud foeneratorem vero pigneribus.

Millies in hunc usum libros et res alias asportavit et rettulit, donec fidem expulit paupertas. Graviore siquidem pressus inopia, duo illa Ciceronis volumina, unum patris, alterum amici, librosque alios me tradente abstulit, praetendens necessarios sibi in opere suo quodam. Quotidie enim libros incohabat mirabilium inscriptionum, et prooemio consumato, quod in libro primum, in inventione ultimum esse solet, ad opus aliud phantasiam instabilem transferebat. Quid te ad vesperam verbis traho? Cum inciperet suspecta esse dilatio, quod non egestati sed studio concessi libri erant, coepi altius exquirere, quid de eis actum esset, et ut oppigneratos comperi, penes quem essent indicari petii, ut facultas fierit luendi eos. Ille et pudoris plenus et lacrimarum negavit, se id esse facturum, quod turpe nimis esset sibi, si quod ipse deberet, alter faceret. Expectarem paululum, quod suum erat cito se facturum. Obtuli in hanc rem pecuniae quantum vellet, et hoc respuit, orans ne sibi hanc infamiam inurerem. Ego etsi nihil dicto fiderem, nolens tamen quem amabam contristare, subticui. Ipse interim

82
paupertate pulsus in Tusciam ivit, unde sibi erat origo, me tunc ad fontem Sorgiae, mea transalpina in solitudine latitante, ut solebam, nec prius eum abiisse quam obiisse cognovi. Oratus a civibus suis, qui ad sepulturam illum sero quidem laureatum tulerant, ut memoriae eius honorificum aliquod epigramma ponerem. Nec deinceps alia umquam diligentia vel minimum amissi Ciceronis indicium, nam de aliis non curassem, invenire quivi. Ita simul et libros perdidi et magistrum. Habes en historiam quam petisti, longiusculam fateor, sed dulce mihi fuit et veterum recordari et novo cum amico diu colloqui, quem ignotum et sui ipsius epistolae commendant et testimonium viri illius, cui omnia crederem. Sentio autem nunc, quam honestum esset propter additiones et lituras hanc rescribere, sed occupationi ac fatigationi meae tua parcat urbanitas, et quaecumque oculos laedunt, ceu totidem signa familiaritatis aspiciat. Vale. Arquade.
V. Kal. Maias.

FRANCESCO PETRARCA A LUCA DE PENNA SALUTE (1)

Comincio dal chiederti perdono dell'usare che teco io faccio di questo mio stile, il quale ad alcuno per avventura potrà sembrare irriverente; ma Dio m'è testimonio che non per manco del rispetto a te dovuto io me ne servo. È questo lo stile mio, nè usarne potrei uno diverso. Tu sei sol uno, e a te scrivendo credo dovermi servire del numero singolare, seguendo non la piacerterìa de' moderni, ma sì le ragioni del vero: e meraviglio che tu, o sapiente qual sei, allora che parli meco non ti accorga che sono io pure uno solo. Ed oh! cosa fossi veramente uno ed intero, non diviso e discorde da me medesimo per vizi e per colpe. All'imperatore di Roma, agli

(1) Nel testo della versione latina si porta questo titolo dichiarativo:
LIBRO DECIMOSESTO. - A LUCA DELLA PENNA,
SEGRETARIO DEL PAPA. - Com'egli acquistasse, e
come perdesse alcune opere.

altri Monarchi, ai Papi stessi io non soglio parlare in altro modo, e se il facessi, mi parrebbe di mentire a me medesimo. E per tacere di tanti altri comechè grandi e grandissimi Signori, al Re de' re, al Signor dei signori che è Gesù Cristo, non parliamo noi sempre come si parla ad un solo? Voglio anzi con te, novello amico mio, liberamente vantarmi siccome già feci con uno degli amici miei più antichi, d'aver io nell'Italia, non dico già introdotto ma rinnovato questo modo di scrivere, per lo quale in sulle prime i giovani miei compagni si facevan le beffe di me, e poscia a poco a poco finirono tutti coll'imitarmi. Ciò premesso, comincio.

Stette molti giorni in viaggio l'ultima tua lettera, perocchè scritta dalla sinistra riva del Rodano ai 3 di febbraio, giunse sul far della notte a' 23 di marzo a questi colli Euganei, ove di faccia ad un riposto seno dell'Adriatico, vecchio ed infermo conduco la vita nella solitudine che a me fu cara fin dalla prima gioventù, (porgendomi) qual sempre fui amatore de' campi ed odiatore delle città. Tu mi chiedevi che se per caso io possedessi alcun'opera o sconosciuta al tutto o assai rara di Cicerone, mi piacesse di accomodartene, perchè tu potessi servirtene per certa opera da te, non ha guari, intrapresa. Per scrupolo di giustizia aggiungevi che ciò dovesse esserè a spese tue, e dicevi di sperare, nè t'ingannavi che, quantunque di per-

sona io non ti conosca, con piacer ti vorrei dell' onesto desiderio sodisfare. Perocchè a tanto mi persuaderebbe e la fama del nome tuo che, quantunque da lungi, suona onorata, e la reverenza al Pontefice massimo nostro Signore, per cui comando a quell' opera tu ti accingesti: il quale tanto a me si porse benigno colle parole e collo scritto, che veramente ei mi fece cosa tutta sua, sebbene suoi per assoluto dovere sieno tutti quelli che seguono la fede di Cristo. Ti risposi allora non come avrei voluto, ma come potei: di Cicerone io non avere altri libri che quelli i quali vanno per le mani di tutti, e che il Signor nostro già tutti possiede, se pure a me non ne manchi qualcuno. Aggiunsi peraltro, e dissi il vero, che io non ne aveva avuto alcun altro, e che l' aveva perduto; e perchè lungo sarebbe stato il narrarti come ciò mi avvenisse, te lo dissi in poche parole. Or tu mi scrivi che quella risposta mia non ti pervenne, e chiedi che torni a dartela, sì per sapere quello che io ti diceva, sì per prendere diletto della mia lettera. E quantunque io conosca che ciò procede dalla troppa stima e dal soverchio amore che mi porti, eccomi ad obbedirti. Ad un vecchio qual io mi sono sposato dagli anni, e pieno di mille faccende, non solo fatica, come tu dici, ma suol' essere un supplizio lo scrivere. Pure io ti scrivo. Se ciò sia con tuo diletto starà in te il giudicarlo. Quanto alla fatica, ti dico che se io mi lasciassi an-

dare secondo che ne sento la voglia, riuscirei per avventura a stancar te che mi leggi.

Ecco dunque come sta la bisogna. Fin dalla prima mia fanciullezza, quando gli altri non studiano che in Prospero, o in Esopo, io tutto mi detti a Cicerone, vuoi per natural simpatia, vuoi per impulso che me ne desse il padre mio, il quale tenne sempre quello scrittore in altissima venerazione, e ne sarebbe egli stesso venuto a gloriosa meta, se le domestiche cure non avessero occupato il suo nobile ingegno, e l'esilio da cui fu colpito con la numerosa famiglia, non lo avesse costretto ad intendere ad altro scopo le forze dell'animo. A quell'età io non era capace di comprendere quel che leggeva; ma tanto era il diletto che io prendeva dall'armoniosa disposizione delle parole, che qualunque libro mi venisse letto od udito parevami render suono ingrato e discorde. Era quello, bisogna pur confessarlo, di me fanciullo non fanciullesco giudizio: se pur giudizio dirsi poteva non si fondando sopra ragione. Ma certamente è da meravigliare che, non intendendo nulla, io già sentissi quello stesso che sento oggi, mentre quantunque poco, intendo pur qualche cosa. Cresceva di giorno in giorno in me quell'amore, e mio padre meravigliandone secondò per paterno affetto l'immatura mia propensione; ed io non rifuggendo da qualunque fatica che giovasse il mio intento, come appena rotta la buccia, cominciai

ad assaporare il gusto del frutto, più non ristetti dal porvi ogni studio, nè fu sollazzo od altra cosa piacevole cui volentieri non volgessi le spalle, per darmi tutto a ricercare quanti più potessi de' libri di Cicerone. Così, senza bisogno di stimolo altrui, alacramente io procedeva nello studio incominciato, quando prevalendo ad ogni altro il desiderio di aprirmi una via alla ricchezza, si volle che io mi applicassi al giure civile, e per imparare quel che le leggi dispongano del comodato e del mutuo, del testamento e dei codicilli, dei predi rustici e degli urbani, gettar dovessi da un canto le opere di Cicerone che contengono le leggi più salutari alla vita. In quello studio sette anni interi furono da me non dico spesi, ma al tutto sciupati. E perchè ti sia cagione a un tempo di riso e di compassione, ti dirò pure quel che una volta mi avvenne. Presago di quello che accadde, io gelosamente custodiva riposti in un segreto nascondiglio tutti i libri che avea potuto raccogliere di Cicerone e di alcuni poeti. Or bene, condannati come ostacolo ed impedimento a quello studio che reputavasi sicura fonte di grassi guadagni, io con questi occhi li vidi trar fuori da quel bugigattolo, e quasi fossero documenti di eretica pravità, con ignobile disprezzo gettar nelle fiamme. Straziato da quello spettacolo, non altrimenti che se quel fuoco a me bruciasse le carni, io proruppi in dolorosi lamenti, onde commosso, come ben mi ricordo,

mio padre sottrasse all'incendio due volumi già mezzo abbronzati, e a me che piangeva, d'una mano porgendo Virgilio, dall'altra i Rettorici di Cicerone, « tieni », sorridendo, mi disse: « abbiti questo per ricrearti qualche rara volta la mente, e quest'altro a conforto e ad aiuto nello studio delle leggi ».

In grazia di quei pochi ma grandi scrittori che mi furono lasciati, frenai le lagrime, e come appena nei primi anni della mia gioventù rimasi padrone di me stesso, dato il bando ai libri di giurisprudenza, feci ritorno agli studi miei prediletti, e quanto più doloroso mi era stato il distaccarmene, tanto fu più grande l'ardore con cui li ripresi. Indi a non molto sui ventisei anni dell'età mia nobilissima, ma troppo ah! sventurata, e oggetto a me di perpetua venerazione e di pianto, in mezzo alla quale passai quasi tutti gli anni più verdi; e di ciò fui debitore a quell'uomo incomparabile che fu Giacomo Colonna, Vescovo allora, di cui mai non sarà che mi parta dal cuore la dolce ad un tempo ed amarissima rimembranza. Non era il mondo degno di lui, e Cristo che per sè lo voleva, innanzi tempo alla terra ritolto, recosselo in cielo. E qui poichè tu vecchio a me vecchio imponesti la fatica di scrivere, soffri ch'io vecchio a te vecchio prolunghi quella di leggere. Costui adunque, siccome poi diceva egli stesso, per lungo tempo mi aveva veduto quando, uscito appena dagli anni della puerizia, io

dimorava per gli studi a Bologna, e per natural simpatia si sentiva disposto ad amarmi, comechè non sapesse d'onde e chi fossi, solo dall'abito argomentando essere io uno studente come lui. Imperocchè in quegli studi, che io, come dissi, abbandonai, egli durò con perseveranza finchè ne giunse all'onorata meta, e maturo non ancora degli anni, ma sì di meriti fu fatto Vescovo. E tornato per questo a quello che ha nome di Romana Curia, ove quasi in ingrato carcere fin dai primi anni miei condussi la vita, ei mi rivede giovane sì che appena appena mi copriva le gote la prima lanugine, e prese sul conto mio le più esatte informazioni, mi fece chiamare che andassi a lui. Io mai vidi, nè credo che al mondo sia uomo di più soavi e più cortesi maniere, pronto e grave ad un tempo, sapiente, virtuoso, modesto nella prospera, forte, costantissimo nell'avversa fortuna. Non ti parlo sulla fede d'altrui: quel che ti dico ho veduto cogli occhi miei. Nella efficacia della eloquenza non è chi possa con lui venire a paragone.

Aveva egli in mano la chiave di tutti i cuori: o che parlasse al clero o che al popolo, era sicuro di recare ognun che l'udisse al voler suo. Nelle sue lettere, ne' familiari colloqui era tale schiettezza di parole e di modi, che leggendo o ascoltando tu vedevi a nudo il cuor suo, nè t'era mai d'uopo cercare spiegazioni, fedelissima sempre rispondendo la espressione

al concetto. Amante singolarmente dei suoi, liberalissimo cogli amici, soccorrevole ai poveri senza misura, con tutti affabile e grazioso. Quest' uomo adunque che Orazio direbbe tirato a fil di sinopia e a cui per giunta avea dato natura tale maestà di volto e di persona che al solo vederlo in una folla avresti detto « egli è un principe », poichè due volte ebbe parlato con me, mi prese sì forte all' esca dei modi suoi e delle sue parole, che solo si assise in cima de' miei pensieri, nè mai ne fu, nè potrà mai esserne rimosso. Era egli in sul punto di andare in Guascogna alla sede del suo Vescovado: e non avvedendosi, siccome io credo, dell' impero che già esercitava sull' animo mio, invece di comandarmi, mi pregò che mi piacesse andarne con lui: nè so bene se a questo il movesse fiducia in me posta senza averne ancora ragione, ond' ei per avventura con quegli occhi di lince poteva sul volto mio aver trovato la sicurezza, o ne fosse cagione quel poco d' ingegno che io m' aveva, ed il diletto ch' ei provava dalle volgari poesie, alle quali in quegli anni giovanili assai volentieri io applicava la mente. A lui mi porsi ubbidiente e lo seguii. Oh! tempo rapido, fuggevol vita che è questa nostra. Corre già l' anno quarantesimo quarto da quella state di cui mai per me non altra fu mai più beata. Tornato di colà egli mi fece familiare al reverendissimo suo germano Giovanni, per raro esempio, fra i Cardinali, uomo egregio

ed incolpabile; a tutti gli altri fratelli suoi, e da ultimo a quel magnanimo vecchio che fu Stefano padre suo, del quale, come di Cartagine scrive Sallustio, meglio è tacere che dir poco. Anzi perdonami tu se, cedendo al piacer mio, io ti annoiai con questo discorso; dolce, soave amarezza è quella che io provo nel rinfrescare, parlando, la memoria indelebilmente scolpitami in cuore di Giacomo Colonna, primo de' miei signori, onore e vanto degli anni miei giovanili, che tanto acerbamente, non dico le speranze del padre e dei fratelli, poco dopo lui e tutti quasi ad un tempo rapiti dalla morte, ma le speranze mie e quelle di tutti i buoni e di tanti altri amici, morendo, anch'egli fece tronche e deluse. Dalla morte di lui a dritto filo, come Catone dice in Tullio dell'Africano, è questo l'anno trigesimoterzo, e se alcuna efficacia avessero le mie parole, o la fama fosse sempre seguace del merito, direi pure con lui che « la memoria di un cotal uomo si serberà per tutti i secoli avvenire ». Ma basti il fin qui detto a lenire il dolore di questa piaga, e torniamo a Cicerone.

Venuto adunque in qualche fama, comechè falsa, d'ingegno, ma più che per essa conosciuto per la grazia che mi accordavano quei signori, io mi procacciai buon numero di amici in molti e diversi paesi, poichè da tutto il mondo convenivano moltissimi stranieri in quella casa. Or quando questi partivano,

e secondo che si suole, urbanamente porgevasi volenterosi a prestarmi nelle loro patrie qualche servizio, non altro da quelli io chiedeva che libri di Cicerone, e loro ne dava ricordo in iscritto, ed a voce e per lettere ne faceva e ne rinnovava continuamente le istanze. Nè so dirti quante volte a questo fine io mandassi preghiere e denari nelle diverse parti d'Italia, ove io era più conosciuto, e nelle Gallie, nella Germania, nelle Spagne, nella Bretagna, e perfino (lo crederai?) nella Grecia: anzi d'onde io sperava aver Cicerone ebbi Omero, il quale, di greco che giunse, a cura e spese mie divenne latino, ed ora fra i latini abita di buon grado in casa mia.

Di tutto viene a capo la fatica, come dice Virgilio, e frutto di tante fatiche e di tanti pensieri io raccolsi buon numero di libri venutimi da tutte le parti. Il più delle volte erano duplicati di quelli che già possedeva, e assai di rado mi avvenne di riceverne alcuno di quelli che maggiormente desiderava; per guisa che, come accade di tutte le umane cose, mentre di molti soffriva difetti, di altri aveva il superchio. Mai di quel tempo era stato da me rivolto uno sguardo ai libri santi: perocchè accecato da falso giudizio, e dall'orgoglio dell'età, io non trovava nulla di buono da Cicerone in fuori, specialmente poi che ebbi letto le Istituzioni oratorie di Quintiliano, di cui sebbene ora non rammenti le parole, nè qui

abbia il libro per riscontrarle, ricordo la sentenza che dice: di sè poter bene sperare chi del bello di Cicerone assai si piace: la qual sentenza è in quella parte dell'opera in cui, trattando dell'eloquenza e degli oratori con libero giudizio, riprova lo stile di Anneo Seneca, scrittore insigne, ed allora generalmente applaudito. Confermato pertanto nella mia opinione dall'autorità di tant'uomo, se ne' viaggi che allora frequentemente io faceva per desiderio di conoscere e d'imparare cose nuove, mi venisse da lungi veduto qualche antico monistero, tosto deviando, io colà rivolgeva il cammino sperando sempre di trovar ivi alcuno de' libri che avidamente andava cercando. E circa l'anno vigesimo quinto dell'età mia frettoloso viaggiando il Belgio e la Svizzera, giunto che fui presso Liegi, mi fu detto come in quella città si conservasse buona copia di libri. Perchè fatto sosta e pregati i compagni che mi aspettassero, vi trovai due orazioni di Cicerone, delle quali una trascrissi io, l'altra feci copiare per mano di un amico, ed ambedue poi da me s'ebbe l'Italia. Al qual proposito ti farò ridere dicendoti che in una città così considerevole fra le straniere, ci lambiccammo il cervello a poter trovare un poco d'inchiostro, e quel poco che trovammo era giallo da disgradarne lo zafferano. Perduta ogni speranza di trovare i libri *De Republica*, cercai inutilmente anche quello *De Conso-*

latione. Mi detti allora alla ricerca dell'altro intorno alle lodi della filosofia, del quale il desiderio in me s'infiammava non tanto dal titolo che porta, quanto dall'aver letto nelle opere di Agostino, cui già cominciava ad aver per le mani, come quel libro gli fosse stato di grande aiuto alla conversione della vita ed alla cognizione del vero; ond'è che degnissimo mi parve d'esser cercato con la maggior diligenza. E parvemi di aver senza stento imbroccato nel segno, perocchè mi venne innanzi, non però il vero libro, ma un frontespizio mentito, e questo a bella posta io qui ti narro a togliere il pericolo, quantunque remoto, che tu possa mai cadere nell'errore medesimo.

Io leggeva, leggeva e nulla trovava nel libro che rispondesse a quanto nel libro si prometteva, perchè meravigliando accagionava la pochezza dell'ingegno mio d'una colpa che nasceva solo dall'errore altrui. Ma venutami tra le mani la divina opera di Agostino intorno la Trinità e postomi a leggerla con l'usata mia avidità, ivi trovai citato un passo, ed era bellissimo, non del libro che io possedevo, ma di quello che credeva di possedere. Rimasi di stucco: e considerando essermi offerto il modo di scoprire il vero, di buona voglia mi misi un giorno a leggere tutto da cima a fondo il mio libro e non mi venne fatto trovarvi una parola del passo recato da Agostino.

Mi vergognai del mio lungo errore, e fui certo che quello non era il libro delle lodi della Filosofia, incerto del vero titolo che gli si aggiustasse, certissimo però che scritto lo aveva Cicerone, il cui divino eloquio non può imitarsi da alcuno. Indi a qualche tempo nell'ultima che io mi condussi a Napoli, il mio amicissimo Barbato di Solmona, che forse di nome sarà noto a te pure, consapevole delle mie ricerche, mi fece dono di un piccolo volume di Cicerone, sulla fine del quale era il solo principio delle Accademiche, e postomi a leggere, e a farne confronto con quello che intitolavasi dalle lodi della Filosofia, mi avvidi che questo conteneva due libri, quanti sono appunto, cioè il terzo ed il quarto, che sono veramente il secondo ed il terzo delle Accademiche; opera meglio sottile che utile o necessaria. E così deposi un errore che per lunghi anni mi aveva occupata la mente.

Aveva per mia buona ventura gran tempo innanzi conosciuto un vecchio venerando, il cui nome fo ragione che ancora si rammenti in codesta Curia: Raimondo Soranzio: e fra le mie lettere avvenne una a lui diretta forse or fa quarant'anni nell'età mia giovanile. Siccome grande Giureconsulto ch'egli era, quantunque possedesse una ricchissima biblioteca, dai libri di legge in fuori, non aveva in pregio alcun altro, tranne Tito Livio. Di questo prendeva grande diletto,

ma non uso a leggere istorie, sebbene dotato di molto ingegno, lo trovava difficile ad essere inteso. Io mi provai a dichiararglielo, e contento egli dell'aiuto che diceva venirgli da me, prese ad amarmi come se gli fossi non amico ma figlio, e meco fu liberale oltre modo nel prestarmi non solo, ma nel donarmi ancora dei libri suoi. Da lui ebbi Varrone e Cicerone, e di quest'ultimo in un volume fra molte altre opere generalmente conosciute erano i libri dell'Oratore e delle Leggi, imperfetti come vanno nelle mani di tutti: ma oltre questi, due libri rarissimi intorno la Gloria. Avutigli, io mi tenni possessore d'un tesoro. Lungo sarebbe il dirti quando, in qual modo, e d'onde io mi procacciassi tutti gli altri, tranne sol uno elegantissimo, a cui malagevole sarebbe trovar l'eguale, rimasto tra le reliquie della mia paterna eredità, che gelosamente fu custodito dal padre mio, per mia buona ventura sfuggito agli artigli degli esecutori testamentari, non già perchè essi volessero serbarlo a me, sì perchè, intenti ad espilare il patrimonio che reputavano assai ricco, disprezzarono il libro come inutile masserizia. In tutti questi nulla, per dir vero, era di nuovo, eccettuati, siccome dissi, i due libri della Gloria, ed alcune orazioni e lettere. Io però, non volendo inutilmente lottare con la fortuna, come assetato viandante si disseta a povero ruscello, mi consolava della mancanza delle altre colle opere

generalmente conosciute. Ma tu farai le meraviglie che interrogato di una cosa io ti risponda di un'altra. Quello che tu chiedevi era come mai avessi io perduto alcuno di que' libri. Ed io te lo dirò: ma volli prima averti detto come li procacciassi, perchè dalle fatiche durate per l'acquisto, tu potessi far ragione del dolore sofferto nella perdita. Eccomi dunque a quello che tu domandi. Io m'ebbi fin quasi dall'infanzia un maestro che m'insegnò prima a leggere, poi la grammatica e la 'rettorica: chè dell'una e dell'altra ei fu professore e precettore di tanto merito da non trovar facilmente chi gli si agguagli: nella teorica, dico, non nella pratica: che simile alla cote di Orazio, *il ferro aguzza ma non può tagliare*. Per sessant'anni continui, siccom'è fama, ei tenne scuola; e il numero dei discepoli suoi è più facile ad immaginare che a definire. Fra i quali furono molti valentuomini illustri per dottrina e per dignità: Dottori di legge, Maestri in divinità, e Vescovi e Abati e da ultimo un Cardinale, che me fanciullo ebbe assai caro in grazia del padre mio, ed essendo Vescovo d'Ostia, ebbe splendore di nome non tanto dal grado e dalle ricchezze, quanto dalla prudenza e dalle lettere. Fra tanti grandi, quel buon maestro, incredibile a dirsi, nessuno amò tanto quanto me, che di tutti era il più meschino ed ognuno se ne avvedeva, nè facevane punto mistero egli stesso.

Quel Giovanni Colonna Cardinale amplissimo, del quale dianzi ho toccato, piacendosi assai della conversazione del vecchiarello sempliciotto, ed eccellente grammatico, con lui scherzava quando veniva a visitarlo, e sorridendo gli domandava: « Maestro, fra tanti scolaroni che sono la tua delizia, v'ha un posticino pel nostro Francesco? » E quegli, con gli occhi gonfi di lagrime, o nulla poter rispondere o se potesse, giurare a Dio che mai nessuno di tanti aveva amato quanto questo pover'omicciattolo che io mi sono. Il padre mio, finchè visse, a lui fu largo e liberale: perocchè lo premevano vecchiezza e povertà, compagnia molesta assai ed incretiosa. Morto quello, ogni speranza si fondava su me. Ed io impotente a soccorrerlo, mai venni meno all'affetto ed alla riconoscenza che sentiva per lui: e quando potei, lo sovvenni di danaro io medesimo: questo mancandomi (e fu sovente), l'aiutai di raccomandazioni agli amici, e di sicurtà o di pegni presso coloro che danno ad-usura. Mille e mille volte a quest'uso prese da me libri od altri oggetti, che sempre mi riportò: ma finalmente la fedeltà fu vinta dalla miseria. Stretto più che mai dall'inopia mi chiese que' due volumi, uno venutomi dall'eredità paterna, l'altro dalla generosità dell'amico, ed altri libri con quelli, de' quali diceva di aver bisogno per una certa opera intorno a cui lavorava. Perocchè solea sempre cominciarne

alcuna, e fatto un magnifico frontespizio, ed una bella prefazione (la quale come prima è nel libro, così dev'essere l'ultima a comporsi), volgeva l'incostante e fantastico ingegno ad un'altra. Ma perchè sto menando il cane per l'aia? Vedendo che i libri non mi tornavano a casa e cominciando a sospettare ch'essi fossero stati presi in aiuto non dello studio ma del pane, domandai chiaramente che se ne fosse fatto: e udito ch'erano stati dati a pegno, chiesi chi fosse che li teneva ond'io potessi redimerli. Pieno di rossore e di lagrime, si tenne questi nel nego, protestando che sarebbe per lui vergogna il permettere si facesse da me ciò che far doveva egli solo: tollerassi ancor per poco l'indugio, ed ei compirebbe il dover suo. Offersi allora tutto il danaro che occorreva al bisogno: e questo pure rifiutò supplicandomi che gli risparmiassi una tale infamia: ed io, comechè poco mi fidassi alla promessa, per non contristare il buon vecchio, mi tacqui. Intanto, incalzato dalla miseria, ei ripartì per la Toscana ond'era venuto, ed io rimasi nella transalpina mia villa presso il fonte della Sorga, ove allora faceva quasi continua dimora, non prima seppi esser egli partito che morto, per la preghiera che mi fecero i suoi concittadini di dettare un epigramma da porsi sul sepolcro di lui, che tardi essi avevano rimeritato dell'onor della laurea e di uno splendido funerale, e per quanto in seguito mi ado-

perassi a far ricerca del mio Cicerone, poichè degli altri libri mi importava assai meno, non mi venne fatto di averne il menomo indizio, e così conobbi d'aver perduto ad un tempo i libri ed il Maestro.

Eccoti detto quanto bramavi sapere. Andai un po' per le lunghe, ma mi fu dolce parlare de' vecchi amici con un amico nuovo, cui degno di grande stima mi dimostrano e le sue lettere, e la testimonianza di tale che io tengo infallibile. E qui mi avveggo come sarebbe cosa conveniente lo scriver d'accapo questa lettera tutta piena di sgorbi e di pentimenti. Ma la tua cortesia, fatta ragione della fatica che costerebbero, e delle tante faccende mie, vorrà, nonchè avermene per iscusato, considerare tutte quelle brutture come segni di confidenza e di amicizia. E statti sano.

Di Arquà, a' 27 di Aprile.

2243525 P

